



Walden, nuovi montanari

di **Paolo Cognetti**

foto di **Angelo Gilardelli**

Camminatore di periferia

Nessuno come chi ha un cane conosce i nostri quartieri di periferia. Li attraversiamo senza una meta per giorni e notti, sotto la pioggerella o il sole pallido o la foschia che avvolge i lampioni, e conosciamo ogni aiuola spartitraffico, ogni pezzetto di terra ai piedi di alberi malati, ogni prato spelacchiato al limitare dei parcheggi, perché è lì che i nostri cani ci guidano, come profeti. Ci conducono alle piante infestanti cresciute nelle crepe dell'asfalto e alle pozze che imputridiscono negli spiazzati sterrati. Noi li seguiamo: siamo quelli che vagano all'alba tra

le rotaie del tram, mentre un cane che non sembra di nessuno se ne va in giro. Il cane non è davvero *nostro*, noi non siamo i suoi *padroni*. Siamo amici silenziosi e nella solitudine ci facciamo compagnia.

Io sono un camminatore di città per pochi mesi all'anno ormai. A Milano sono nato e cresciuto, sulla circonvallazione della 90 che è una sorta di terra di nessuno, e a venticinque anni, in cerca di un posto a cui affezionarmi, ho scelto la Bovisa perché le case costavano poco, ma anche perché credevo davvero nella periferia. Nelle sue possibilità e nella mia presenza lì, nel calore che ci saremmo scambiati a vicenda. Ricordo la meraviglia di girare il quartiere ai primi tempi e scoprire cascine, orti urbani, ferrovie, laboratori di fabbri e falegnami, bocciofile e cooperative: imparavo la storia della Bovisa dalle sue fabbriche abbandonate, dai vecchi operai fuori dai bar





là dove il tram fa il giro e torna indietro (anche loro fanno il giro della piazza con il sole e per questo li chiamiamo *i girasoli*), dalle lapidi sui muri delle case. Le lapidi sono sempre lì, anche adesso che quasi tutto il resto è sparito. Durante i miei inverni in città torno a osservarle ogni sera, approfitto dei giri con Lucky per andarle a salutare: le lapidi dei partigiani e dei deportati nei campi di concentramento, su cui appassiscono le corone di fiori che gli portiamo ogni anno alla Liberazione. Le lapidi dei morti in quartiere: Luca, studente e militante politico, raggiunto dal proiettile vagante sparato da un poliziotto mentre correva a prendere l'autobus; Nicolò, vigile urbano, trascinato sull'asfalto dal furgone di un minorenne a cui aveva chiesto i documenti; Maria Luisa, ragazza, violentata e uccisa nel parcheggio della stazione. Loro sono i santi della periferia, in quelle lapidi è custodita l'anima del quartiere.

Un bosco tra le rovine

So che è difficile da credere, ma alla Bovisa c'è anche un bosco. Si trova oltre la ferrovia, su un grande terreno industriale abbandonato dai primi anni Novanta. Siccome a Lucky d'inverno manca la montagna dov'è nato, qualche volta andiamo di là a farci passare la nostalgia. Allora esco di casa con gli scarponi ai piedi, risalgo la via fino alla stazione, oltrepasso i binari delle Ferrovie Nord ed entro in quello strano

triangolo di città che chiamano la Goccia. Costeggiando l'ex Fabbrica del Gas trovo il punto in cui qualcuno, chissà se un ladro di rame o un altro vagabondo come me, ha tranciato la rete metallica aprendosi un varco, e ci entro anch'io. Poi lascio andare Lucky a caccia di animali selvatici mentre mi aggiro tra alberi di ogni specie. Platani, frassini, pioppi, tigli: ce ne sono a migliaia, tra gli edifici industriali d'inizio Novecento e gli scheletri maestosi dei gasometri, insieme a tutto il sottobosco e ai rampicanti che ricoprono le vecchie tubature. È incredibile come alla terra basti che l'uomo volti lo sguardo per tornare a germogliare e riprodursi: qui oggi vivono volpi, lepri, ricci, bisce, falchi, gufi. Siamo a Milano e Lucky insegue le lepri come in un bosco di montagna.

Un po' di storia aiuta a capire questo paesaggio inselvaticito. Il primo dei due gasometri, quello più piccolo, fu costruito nel 1906 da una società parigina, che cominciò a produrre il cosiddetto "gas di città" per alimentare le case e le fabbriche di Milano. Si trattava di un derivato del carbon fossile, per questo fu scelto un posto vicino alla ferrovia: interi vagoni merci venivano convogliati nello stabilimento e scaricati nei forni (Ermanno Olmi, nel suo *Ragazzo della Bovisa*, raccontava di questi vagoni e dei furti di carbone della sua infanzia, per scaldarsi in tempo di guerra). Portato ad alte temperature e investito da determinati acidi, il carbone produceva un gas che veniva immagazzinato in un'enorme camera gonfiabile, una





specie di pistone che si alzava dentro una gabbia cilindrica: il gasometro. Il secondo, quello imponente che è il simbolo della Bovisa, fu costruito accanto al primo nel 1930. L'impianto crebbe di dimensioni fino agli anni Cinquanta, vide cambiare proprietari e processi produttivi, poi gradualmente il gas di città venne soppiantato dal metano, che non necessitava di lavorazioni. Era il 1994 quando l'ultimo proprietario, Aem, chiuse i rubinetti del gas, i cancelli della fabbrica e una storia lunga tutto il Novecento. Da allora in pochi ci hanno messo piede, quasi niente è più stato toccato: è come una stanza chiusa ventisei anni fa e dimenticata, dagli uomini ma non dal bosco che nel frattempo ci è cresciuto dentro.

Oggi cammino su un tappeto di rovi così fitto che è impossibile vedere il terreno. Un paio di cornacchie nere volteggiano gracchiando sopra la mia testa. A un certo punto inciampo in qualcosa e mi accorgo che sono dei binari: due binari rossi di ruggine che finiscono tra i rovi. Lì vicino c'è una fila di vasche di cemento, sul fondo un letto di foglie marce e rami caduti. Raccolgo un casco da cantiere giallo, di plastica, e lo appendo al tronco di un platano, così se mi perdo lo vedo da lontano nel grigio della bosaglia. Poi incrociando una stradina sterrata trovo due impronte di pneumatici nel fango. Scopro poco più in là chi le ha lasciate: la macchina bianca di una vigilanza privata percorre lenta i vialetti che attra-

versano la fabbrica, non mi vede oppure mi ignora deliberatamente, e passa oltre. Dentro uno dei capannoni mi guardo intorno: casse di legno con la scritta *Milano Bovisa* stampata a fuoco, un cumulo di cenere soffice e biancastra che evito di toccare, una carrucola di ferro cigolante, pioggia che gocciola dal tetto. Ci sono ancora gli armadietti dei dipendenti, qualche adesivo di gruppi sportivi, i cognomi scritti sopra. Esco e torno sui miei passi, supero un'alta ciminiera di mattoni, poco più in là trovo le ruspe che stanno tirando giù tutto – alberi ed edifici senza distinzione – e portando via il terreno fino a un metro di profondità, per realizzare la cosiddetta bonifica che in questi anni abbiamo osteggiato con tutte le forze, nella più classica delle battaglie perse di cui è fatta la storia di ogni periferia. Ecco perché, dopo quindici anni, non è che le voglia meno bene, ma sono un po' stanco di viverci, e ho cominciato a pensare di andarmene altrove.

Di parchi e di bellezza

Se Milano fosse davvero una città che appartiene ai suoi abitanti, questo posto dovrebbe diventare un parco. Le ragioni sono tutte buone: primo, alla Bovisa un parco non c'è e questo esiste già, basterebbe sistemarlo e aprirlo al pubblico; secondo, se fosse servito a qualcos'altro non sarebbe abbandonato da





un quarto di secolo; terzo, i terreni sono in buona parte del Comune di Milano, e perciò nostri. Dunque dovremmo poterne fare ciò di cui abbiamo bisogno. Non nuove case, non nuovi negozi, non nuovi parcheggi, non nuovi supermercati, perché di tutte queste ne abbiamo già molte e pure inutilizzate, ma di un po' della bellezza che alla Bovisa manca, di un modo per raccontare la sua storia a chi passa di qui. Una volta immaginavo un parco al cui interno ci fosse un museo della fabbrica, un museo del lavoro e della storia operaia, un museo della periferia milanese: in fondo, questo posto lo è già. Alcuni abitanti hanno perfino fondato un comitato in difesa del bosco, ma la risposta del Comune è sempre stata che il terreno è avvelenato da un secolo di industria chimica e va *bonificato*. La bonifica è uno scavo profondo un metro che sarà esteso per quaranta ettari, cioè 400.000 metri cubi o decine di migliaia di camion: ma chi si prenderà, mi chiedo, tutta questa terra avvelenata di Milano? Come la ripuliranno dal veleno? Tanti, e io con loro, pensano che sarebbe meglio lasciarla dov'è e farci crescere sopra un bosco, che già da un quarto di secolo ci affonda le radici, ne cava nutrimento, la ricopre di foglie e legno e vita animale. Molto meglio un bosco che lentamente si pulisce da solo, che l'ennesima spianata da affidare ai costruttori. Ma Milano ha già deciso cosa vuole diventare, e non farà eccezioni. Mi sa che io non ci sarò.

Sono arrivato alla Bovisa a venticinque anni, me ne vado passati i quaranta senza troppe nostalgie.

Infine io e Lucky torniamo verso i gasometri per andarcene a casa. Li trovo belli, così invasi dai rampicanti. Dovevano piacere molto anche a una ragazza che qualche anno fa ha scelto questo posto per morire. Si chiamava Alina, aveva vissuto alla Bovisa per un po', ora è un altro dei suoi spiriti o dei suoi santi. Non era nata a Milano: di qui era soltanto passata ma si vede che qualcosa aveva amato, se alla fine ci è tornata per il suo numero d'addio. Aveva un po' più di vent'anni, era un'acrobata e giocoliera e nelle foto che ho visto di lei faceva la mangiafuoco. Sul suo diario una notte ha scritto: *Esco di scena con un salto mortale*. Poi ha indossato il vestito di scena, è venuta fin qui, ha scavalcato l'inferriata, si è arrampicata fino in cima al gasometro più alto, ha aperto le braccia e si è buttata giù. Sotto al gasometro, su un muretto di cemento, è rimasta una scritta a bomboletta, ma già quando l'ho scoperta si faticava a leggerla. Le ruspe che hanno demolito il muretto l'hanno tutta spezzettata e penso che tra poco non ne resterà più niente. Quello che sono riuscito a leggere diceva: *ALIENA VIAGGIATRICE NEL COSMO, NOI CI RINCONTR*

Qualcuno ha cancellato il futuro, ma forse sono stati solo gli elementi.

Paolo Cognetti



